

SALVARE LA MEMORIA. Domani in Biblioteca civica verrà presentato il libro della scrittrice veronese di religione ebraica

Silvia Forti Lombroso, il diario che denuncia le persecuzioni

La nuora del grande scienziato autrice di uno dei primi memoriali della Shoah. Il testo riscoperto dalla Fondazione Cdec di Milano

Maria Vittoria Adami

Imprimatur. Si stampi. Perché chi ha visto, ma non ha voluto sapere, sappia e veda. Perché chi, per leggerezza, non ha agito pur potendo «fare qualcosa», possa riparare ricordando. Perché chi ha subito ed è stato rimosso dalla storia, possa essere liberato dall'oblio. «Si può stampare» è il titolo del diario della scrittrice ebrea veronese Silvia Al-legrina Forti in Lombroso, pubblicato nel 1945, uno dei primi memoriali della Shoah italiana visti da chi, perseguitato, visse in clandestinità.

«Si può stampare» era un tassello di quel caleidoscopio letterario di cui si è persa memoria, ma che la fondazione

Il titolo è «Si può stampare», si parla di lacerazioni e costrizioni di una famiglia colpita dalle leggi razziali

Cdec, del centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, ha ripubblicato nella nuova collana Scale Matte, nata a Venezia da un'idea di Gadi Luzzatto Voghera, oggi direttore della fondazione, e dell'amico giornalista Paolo Navarro Dina, rimasta per molto tempo nel cassetto e rispolverata, in collaborazione con la comunità ebraica di Venezia. Scale Matte (il richiamo è all'edificio del ghetto di Venezia) pubblica, in forma anastatica e con saggi introduttivi, libri di valore ma caduti nell'oblio inerti la storia, la cultura e la tradizione ebraica italiana e alla Shoah. Debutta con tre autori: Silvia Forti, Attilio Milano e Adolfo Ottolenghi. E proseguirà con Luciano Morpurgo. Dell'iniziativa e del volume di Forti si parlerà giovedì, alle 17, alla Biblioteca civica, con Luzzatto Voghera, il professor Renato Camurri, dell'Università di Verona, l'editore Luca Parisato e Stefania Roncolato.

Il diario di Silvia Forti inizia a Genova il 2 ottobre 1938 con il dolore di una madre



Silvia Forti Lombroso

che vede partire il figlio: «Volevamo salvarlo. Ecco è fatto; il prezzo non importa». Il diario continua tra lacerazioni e valigie da preparare, «case da disfare» e spostamenti da Genova a Torino, cui una famiglia ebrea nell'anno delle leggi razziali è costretta. Il diario deve andare in stampa dopo il 25 luglio 1945 con la destituzione di Mussolini. Giorno di speranza. Ma gli avvenimenti successivi costringono Silvia Forti a fuggire e a entrare in clandestinità a Piubega, nel Mantovano, poi a Firenze e infine a Roma, nella Capitale liberata, ma con

la coscienza di un Nord sotto il fuoco della guerra, dove i parenti vengono deportati.

Silvia Forti nella quotidianità anomala osserva persone e fatti, «niente nella vita mi interessa come la conoscenza delle anime», e ne scrive fino al gennaio del 1945. Pochi mesi dopo per le edizioni Dalmatia il libro sarà stampato. Un miracolo voluto da Ernesto Bonaiuti (1881-1946) attento al dialogo tra mondo ebraico e mondo cristiano. Ne seguirà una versione in America, nel 1946, «No time for silence». Ma le copie saranno talmente poche che



Uno dei suoi libri

presto del volume si perderà ogni traccia. Da qui l'idea di ristamparlo oggi con l'obiettivo che raggiunga un ampio pubblico. «Ci sono a catalogo libri sconosciuti ma che sono portatori di significato attuali», spiega Luzzatto Voghera. «Nell'opera di recupero della memoria partiamo da Silvia Forti, scrittrice asciutta che entra negli animi dei personaggi che incontra e ci fa vivere un momento specifico della persecuzione pur nel tentativo di mantenere una normalità quotidiana».

È interessante guardarsi attorno, scrive Silvia Forti nel

novembre del 1938, quando vengono promulgate le leggi razziali, e vede «spettatori» e «attori» di questo «nuovissimo dramma». «Gli spettatori un po' per egoismo, un po' per superficialità e per amore del quieto vivere, non hanno una vaga idea delle sofferenze che vengono inflitte ad una parte del loro prossimo; preferiscono anzi ignorarle. Per mio conto, non permetto loro di farlo. Devono saperlo tutto il male che oggi si fa intorno a loro; devono conoscerle tutte le tragedie, grandi e piccole, che si svolgono in tante famiglie; devono misurarle l'infinito dolore che travolge tante creature!»

Silvia con la sua penna agisce. «Bisogna parlare; non bisogna avere il pudore delle nostre pene. Tacendo per ferezza o per disdegno, facciamo il gioco di quelli che preferiscono chiudere gli occhi e ignorare il male che viene fatto, e non a loro insaputa; tacendo per prudenza o per passività, facciamo l'opera di quelli che vogliono perseguitare "in sordina"».

Nata nel 1889 da Elia Alessandro Forti e Alisa Cavaliere, della comunità ebraica di Verona, nel 1913 Silvia sposa il figlio di Cesare Lombroso, Ugo, dal quale ha due figli, Nora e Cesare. Professore universitario di Fisiologia, il marito porta con sé la famiglia in Sicilia, poi a Genova finché viene radiato dalla cattedra; ripara a Parigi dove insegna fino all'occupazione della Francia. I figli emigrano negli Stati Uniti (Nora sposerà il fisico Bruno Rossi) e i coniugi Lombroso, socialisti e antifascisti, tornano in Italia. Vedova nel 1952, Silvia raggiunge i figli in America dove muore nel 1979. •